

PASQUALE CORSI

BISANZIO E LA CROCIATA: UNA LETTURA SECONDO L'ALESSIADE DI ANNA COMNENA

Nel periodo compreso tra la morte di Basilio II il Macedone (1025) e l'ascesa al trono di Alessio Comneno (1081), l'impero bizantino attraverso una delle fasi più travagliate della sua esistenza (1). Il Bulgaroctono era stato l'ultimo rappresentante di quella serie di imperatori energici che, utilizzando accortamente le forze disponibili, avevano saputo trovare al momento opportuno la maniera di risollevare le sorti dell'impero di Bisanzio e di restaurarne la potenza vacillante. I successori di Basilio II non riuscirono invece né ad amministrare l'eredità ricevuta né a risollevare le emergenze politiche, economiche e militari che si presentarono nel corso del secolo XI. I pochi sovrani capaci, come Isacco Comneno e Romano Diogene, furono ben presto abbattuti o comunque eliminati dalla scena politica. Anche se oggi appare più sfumata la distinzione tra l'aristocrazia "civile" e quella militare, e indubbio che si operarono delle scelte di fondo (come la progressiva dissoluzione del sistema dei themata), che favorirono l'indebolimento dell'impero e determinano, con il concorso di eventi estremi, l'abbandono di molte posizioni, già conseguite e poi difese con grande impegno e decisione.

In questo periodo, così difficile per la rottura dei precedenti equilibri interni, si aprirono dei conflitti molto gravi (da molteplici punti di vista) con nemici esterni particolarmente pericolosi, quali i Peceneghi e i Normanni in Europa, i Turchi Selgiuchidi in Asia. I Peceneghi, che occupavano il territorio compreso tra le rive del Danubio e quelle del Don, erano di razza affine ai Turchi. La loro pressione crescente sulle zone della Bulgaria orientale rafforzava di fatto le tendenze autonomistiche dei Bulgari, innescando così processi politici intrinsecamente esplosivi. Più ad occidente, Croati e Serbi avevano approfittato della crisi del potere imperiale per liberarsi da ogni vincolo di dipendenza nei confronti di Bisanzio. Lungo le coste dalmate si andava consolidando l'influenza di Venezia, mentre nell'Italia meridionale i Normanni (sotto la guida degli Altavilla e, in particolare, di Roberto il Guiscardo) davano gli ultimi scossoni decisivi alla residue resistenze dei Bizantini in quello che era stato il catepanato d'Italia (2).

Se l'impero era in ritirata lungo le frontiere europee, una situazione analoga si riscontrava in Asia Minore, dove i Selgiuchidi accrescevano di anno in anno i territori da loro controllati. La sconfitta di Manzikert nel 1071, lo stesso anno della caduta di Bari nelle mani dei Normanni (3), segna emblematicamente il momento peggiore della crisi, provocata appunto da un groviglio di cause interne ed esterne alla compagine dell'impero.

Tra le grandi famiglie dell'aristocrazia bizantina comincia intanto a primeggiare quella dei Comneni, soprattutto dopo che uno dei suoi esponenti, Isacco, riuscì nel 1057 ad ottenere la corona imperiale. Costretto due anni dopo ad abdicare, Isacco cercò di evitare che l'intera famiglia fosse coinvolta nelle sue vicende. Colui che infine giunse a recuperare il trono ed a fondare una dinastia di grande prestigio e di lunga durata fu Alessio I Comneno (4), che nel 1081 riuscì ad estromettere dal trono Niceforo Botaniate. Uomo molto colto e dotato di talento oratorio, Alessio aveva anche un carattere assai tenace, che gli permise di superare le difficoltà del momento e ad affrontare con successo (almeno per quanto riguarda gli esiti finali) i gravi problemi che travagliarono il suo regno.

Dal punto di vista politico, non diversamente da quelle che erano state le concezioni (per così dire, "ideologiche") dei suoi predecessori, Alessio si ritenne investito - nella sua qualità di imperatore - di una missione quasi divina, illuminata e orientata dall'idea della difesa della fede. Fu anche un abile generale e, forse ancor di più, un diplomatico di gran valore: conosceva infatti assai bene la situazione politica di tutti i paesi confinanti con le terre dell'impero e, quindi, sapeva trarre profitto delle loro contingenti difficoltà e degli eventuali contrasti interni. In sintesi, per citare l'espressione di una Cronaca anonima (5), Alessio fu, dal punto di vista della sua personalità complessiva, traducibile in maniera approssimativa come magnanimo nella volontà e nelle azioni. Non è qui ovviamente il caso di ripercorrere (sia pure in breve) tutte le tappe del lungo regno di Alessio I (1081-1118), per le quali si rinvia alle specifiche monografie. Occorre tuttavia riassumere, sia

pure in modo estremamente sintetico, il problema dei suoi rapporti con i Normanni, tanto più che essi si intrecciano in vario modo alle vicende suscitate dalla prima crociata, soprattutto nelle sue fasi iniziali.

Le mire di Roberto il Guiscardo sull'impero di Bisanzio erano da tempo già note (6). Una pedina per la realizzazione dei suoi disegni espansionistici era da considerare il fidanzamento di una figlia, ribattezzata con il nome di Elena non appena arrivata a Bisanzio, con il primogenito Costantino, figlio dell'imperatore Michele VII Parapinace (ci troviamo all'incirca verso il 1075-1076) (7). Quando poi Niceforo Botaniate depose nel 1078 Michele VII, Roberto il Guiscardo non si lasciò sfuggire l'occasione di atteggiarsi a campione dell'imperatore detronizzato, con il pretesto di difendere i diritti della famiglia. Verso la metà del 1080, mentre già fervevano i preparativi di una spedizione antibizantina, comparve a Salerno un personaggio che si spacciava per il deposedo imperatore Michele VII, ma che (a dire di Anna Comnena) (8) era in realtà un monaco di nome Rettore, fuggito dal monastero di Studio.

Sta di fatto che, dopo aver inviato in avanscoperta il figlio Boemondo (ad occupare la baia di Valona col suo ottimo porto, l'antistante isola di Saseno e la penisola dell'Acroceraunia), Roberto salpo con il grosso della sua flotta da Otranto (piuttosto che da Brindisi, come sostiene erroneamente Anna Comnena) (9) alla volta di Valona, verso la metà del 1081. Comincia così quell'impresa che Salvatore Impellizzeri definì, a mio parere con grande efficacia, "la precrociata di Roberto il Guiscardo" (10).

Proprio in relazione a questa attacco normanno (e opportuno ricordarlo) i Veneziani furono chiamati a prestare soccorso all'impero in grave pericolo, ricevendo in cambio cospicui vantaggi per l'incremento delle loro attività commerciali (11). Nonostante una schiacciante vittoria della flotta veneta su quella normanna, Roberto riuscì a giungere sino a Kastoria per via di terra, sicché sembrava ormai che nessuno potesse fermarne la marcia su Costantinopoli. Proprio ad un passo dal trionfo definitivo, il Guiscardo dovette invece fermarsi (nell'aprile o maggio 1082), per tornare in Italia a causa di una rivolta della feudalità normanna (12). Il comando del corpo di spedizione, in sua assenza, fu affidato al figlio Boemondo, che continuò l'occupazione delle regioni balcaniche, impadronendosi di tutta la zona montuosa compresa tra l'Albania e la Tessaglia. La guerra riprese in pieno dopo il ritorno di Roberto, nell'autunno del 1084; nel corso appunto di un attacco all'isola di Cefalonia, Roberto muore il 17 luglio 1085.

Con lui scomparve ogni pericolo immediato di invasione normanna, ma non c'era dubbio che i progetti estremamente ambiziosi del Guiscardo passarono come eredità politica ai suoi discendenti, che più volte ritentarono l'impresa. Già Boemondo, alcuni anni dopo la scomparsa del padre, dimostrava chiaramente le sue mire, progettando la realizzazione di un proprio dominio autonomo a spese dell'impero bizantino. Dal punto di vista della classe dirigente imperiale, la gravità del pericolo corso in conseguenza dell'attacco del Guiscardo non venne facilmente dimenticata, come si deduce con immediata evidenza dalle pagine dell'Alessiade (13). Si può quindi ben capire come, sulla base di una esperienza che aveva visto l'impero sull'orlo della catastrofe definitiva, la memoria di quella minaccia non si sia mai cancellata dalla mente di Alessio, che ne rimase influenzato anche nella elaborazione della sua politica nei confronti del movimento crociato.

Negli anni compresi tra il 1085 ed il 1092, l'impero bizantino sostenne una dura lotta contro i Peceneghi e i Turchi Selgiuchidi. Pur tralasciandone del tutto la narrazione degli eventi, occorre ricordare che, nel 1090-1091, Costantinopoli fu addirittura assediata per terra e per mare, durante tutto quel terribile inverno. Peceneghi infatti e Turchi, questi ultimi sotto la guida dell'emiro di Smirne, erano riusciti a riunire le proprie forze, con l'intento di infliggere il colpo decisivo contro la capitale bizantina. Anche questa volta la situazione finì per sbloccarsi, mediante l'alleanza dei Bizantini con i Cumani (un altro popolo nomade proveniente dalle steppe della Russia). Il 29 aprile 1091, nella battaglia del monte Levunion tra Bizantini e Cumani da un lato e Peceneghi dall'altro, questi ultimi vennero completamente massacrati. Anna Comnena adopera, a tal proposito, un'espressione di terribile efficacia: "Un popolo intero, che contava miriadi di persone, venne annientato in un sol giorno" (14).

A questo punto sembrava che la situazione generale dell'impero, uscito indenne da rischi così tremendi, fosse notevolmente migliorata, al punto che la riconquista dell'Asia Minore si poneva in

una prospettiva abbastanza realistica. Nel momento però in cui Alessio stava per organizzare le proprie forze a tale fine, ebbe luogo un avvenimento che sconvolgeva (sin dall'immediato) tutti i punti di riferimento: stavano per arrivare infatti le prime torme di crociati.

Poiché il mio intento è quello di seguire da vicino il racconto dell'Alessiade, che ovviamente rispecchia il punto di vista degli ambienti di corte e del ceto dirigente bizantino, tralascio la narrazione puntuale degli avvenimenti, che sono stati ormai più volte sottoposti ad attenta analisi. Mi limito soltanto a riportare qualche aspetto delle suddette ricostruzioni, al solo scopo di non lasciare zone d'ombra e di meglio inquadrare la narrazione di Anna Comnena.

A lungo, per esempio, gli storici hanno insistito sulla ingratitudine e/o perfidia di Alessio il quale, dopo aver invocato l'aiuto degli Occidentali, non avrebbe esitato a causare loro una serie di difficoltà. Ci si riferisce chiaramente alla tanto discussa lettera (15) indirizzata a Roberto, conte di Fiandra, e (per suo tramite) a tutti i sovrani e principi di Occidente, con la quale l'imperatore avrebbe chiesto il loro aiuto per fronteggiare i nemici di Bisanzio. Questa lettera ebbe larga e quasi immediata diffusione, ma il problema della sua autenticità appare tutt'altro che risolto. Non è il caso di passare in rassegna le varie ipotesi avanzate in proposito dagli studiosi. Sembrerebbe probabile, allo stato delle ricerche, che l'imperatore e Roberto di Fiandra abbiano avuto modo di incontrarsi, forse in una località della Tracia, in occasione di un pellegrinaggio del conte in Terrasanta; quale data, sembra più probabile optare per gli ultimi mesi del 1087. In tale circostanza il conte Roberto potrebbe aver promesso l'invio di 500 cavalieri, cioè quel genere di armati di cui l'esercito imperiale aveva bisogno e che sappiamo particolarmente apprezzato (pur con qualche riserva) a Bisanzio (16). Per sollecitare appunto l'arrivo di questi contingenti, Alessio avrebbe inviato la sua lettera, tra il 1088 e il 1089; il testo originario sarebbe stato successivamente interpolato e rimaneggiato, per finalità non ancora del tutto chiarite, e messa in circolazione intorno al 1100, ma con la falsa data del 1091.

Su queste basi, evidentemente molto fragili, nacque la leggenda di un appello di Bisanzio all'Occidente, cui pareva fornissero un ulteriore sostegno due richieste di intervento da parte di Alessio al papa (17). La prima volta si trattava di Gregorio VII e ne era stata occasione la spedizione antibizantina di Roberto il Guiscardo; nel secondo caso si chiedeva ad Urbano II un contingente di mercenari, così come era accaduto con Roberto di Fiandra. Per quanto poi riguarda la presenza di legati bizantini al concilio di Piacenza (1-7 marzo 1095, non c'è motivo di ipotizzare alcun altro intento, che non fosse quello dell'unione delle due Chiese (18). Ad alimentare la leggenda del soccorso richiesto all'Occidente certamente contribuirono le notizie circa le difficoltà incontrate dai crociati e l'alto costo di vite umane da loro pagato. Nulla di più facile che scaricare tutte le responsabilità sull'imperatore bizantino. I racconti circa i presunti tradimenti di Alessio si collegavano, del resto, all'idea ormai tradizionale in Occidente circa la innata perfidia dei Greci, cui ora si aggiungeva l'accusa di ingratitudine. Non c'è da meravigliarsi, pertanto, che uno storico dell'altezza di Edward Gibbon (19) non abbia esitato a paragonare Alessio ad un avvoltoio, che segue il leone uscito a caccia per nutrirsi dei suoi resti. I rapporti quindi tra i crociati e i Bizantini devono essere decifrati mediante una lettura critica delle fonti, che rispecchiano in vario grado l'intreccio dei reciproci pregiudizi e le finalità che ciascuna si propone di conseguire. Da un punto di vista generale e preliminare, non si può negare che l'idea di crociata (20), quale si andò affermando in Occidente, fosse del tutto estranea alla mentalità bizantina, dato che da sempre la lotta contro gli infedeli rappresentava uno degli impegni costanti e primari dello Stato bizantino. Anche la liberazione del S. Sepolcro si inseriva in questo quadro, essendo la Terra Santa una provincia dell'Impero; a Bisanzio quindi spettava l'obbligo di combattere per la sua riconquista, senza fare perciò appello all'intera cristianità, tra l'altro lacerata da uno scisma sin dai tempi del Cerulario (1054). L'arrivo imprevisto dei Crociati capitava per Bisanzio in un momento di relativa calma, quando i rapporti politico-militari con le popolazioni confinanti apparivano notevolmente migliorati a favore di Bisanzio. A questo punto cominciamo a seguire la versione che ci fornisce l'Alessiade di Anna Comnena, che rappresenta indubbiamente la fonte più significativa e più completa dell'atteggiamento dei Bizantini nei confronti di un fenomeno inaspettato e per loro difficilmente comprensibile. Alessio infatti non aveva avuto neppure il tempo di riposare sugli allori conseguiti e di progettare una controffensiva in Anatolia, quando gli cominciano a giungere le prime notizie, assolutamente preoccupanti, dell'arrivo di "schiere innumerevoli di Franchi" (21). I

suoi timori nascevano dalla conoscenza del loro temperamento, nello stesso tempo focoso ed instabile, dall'insaziabile avidità di ricchezze e dalla mancanza di scrupoli (se conveniva loro) nella violazione dei trattati. Ce n'era quanto bastava per alimentare le preoccupazioni di chiunque avesse a che fare con questa gente, ma le vicende successive non potevano che accrescere i timori dei Bizantini. Era infatti l'intero Occidente, secondo Anna Comnena, che emigrava in massa: tutti i popoli "barbari" che abitavano nei territori compresi tra la sponda opposta dell'Adriatico (cioè sul versante italiano) e le Colonne d'Ercole, attraverso l'intera Europa, marciavano in massa verso l'Asia. Definito il fenomeno nella sua impressionante imponenza quantitativa, Anna si accinge a descriverne sommariamente le cause. Prende quindi le mosse da Pier l'Eremita, che aveva in precedenza intrapreso un pellegrinaggio verso la Terra Santa, ma che ne era stato impedito dai Turchi e dagli altri musulmani che stavano mettendo a sacco le regioni dell'Asia. Tornato a stento in patria, questo "celta" soprannominato Kukupetros aveva deciso di ritentare l'impresa e di adempiere al suo voto di venerare il S. Sepolcro. Il suo secondo tentativo viene però abilmente collegato ad una iniziativa, di cui si era fatto promotore, allo scopo di evitare le disavventure del primo viaggio. Egli quindi sarebbe andato predicando in tutte le terre dei Latini che una voce divina gli avrebbe ordinato di proclamare, in cospetto di tutti i signori dei Franchi, l'obbligo di andare a venerare il S. Sepolcro e di impegnarsi al massimo per la liberazione di Gerusalemme dalle mani dei Saraceni. Il progetto ideato, secondo Anna, da Pier l'Eremita avrebbe avuto uno straordinario successo: da ogni parte gli Occidentali (i "Franchi" o "Celti" che dir si voglia) accorrevano armati di tutto punto, affollandosi lungo i percorsi per l'Oriente. I combattenti erano seguiti da una moltitudine di gente disarmata, compresi donne e bambini, più numerosa dei granelli di sabbia e delle stelle del cielo, che portava rami di palma e sulle spalle il segno della croce. Sembravano dei fiumi che confluivano da ogni parte, ma soprattutto lungo i Balcani, verso il territorio di Bisanzio. Si potrebbe in qualche modo ritenere che queste immagini di folle sterminate in cammino abbia facilmente richiamato nel racconto di Anna il ricordo dei nugoli di cavallette, che ne avevano preceduto l'arrivo. In questo caso tuttavia i famelici insetti, esplicitamente identificati con i crociati, prefiguravano con il loro comportamento i danni che avrebbero patito gli infedeli. Poiché infatti venivano risparmiate le messi, mentre i vigneti subivano una completa devastazione, gli esperti ne traevano gli auspici circa la rovina che la formidabile armata occidentale avrebbe causato ai musulmani. Costoro sono appunto considerati come

(23) Alessiade, II, p. 206 (10, V, 4, rr. 26-28).

185

schiafi dell'ubriachezza (simboleggiata dai vigneti) e dei piaceri carnali; al contrario, il grano poteva essere considerato come un segno dei valori del cristianesimo. L'introduzione dunque del racconto sulla vicenda crociata oscilla nell'Alessiade tra la meraviglia e lo sbigottimento, non diversamente da quanto si riscontra (sia pure con sfumature diverse) in altre fonti bizantine coeve. Ci è pervenuta ad esempio una lettera di Teofilatto, arcivescovo di Ocrida e testimone diretto del passaggio dei crociati (22). In essa Teofilatto non manca di esprimere il proprio sbalordimento per quella che chiama l'"invasione" dei Franchi. Arriva anzi al punto di dire che, dopo aver fatto una simile esperienza, non c'era davvero da spaventarsi per alcuna altra sciagura: nessuna poteva infatti risultare più terribile. Le prime notizie giunte a Bisanzio circa i crociati riferivano di saccheggi e distruzioni, quanto insomma bastava per illuminare di una luce sinistra i prodromi e la prosecuzione dell'impresa. A parte questi aspetti di carattere generale, il racconto di Anna Comnena non manca di fornire qualche dettaglio più preciso. Non sfugge, ad esempio, che gli arrivi dei crociati furono scaglionati in più riprese, anche se per tutti si ipotizza una traversata marittima dalle coste italiane verso i porti di Durazzo e di Valona (23). L'imperatore provvide infatti subito ad inviare in queste zone dei contingenti armati, con l'ordine di accogliere amichevolmente i sopravvenuti e di rifornirli lungo il cammino dei vettovagliamenti necessari. Contemporaneamente però le forze bizantine dovevano esercitare, sia pure con discrezione, una

continua sorveglianza su questi ospiti pericolosi, dei quali bisognava bloccare con misurata fermezza ogni tentativo di saccheggio delle regioni che attraversavano. Ad evitare malintesi per difficoltà di ordine linguistico, i comandanti delle truppe imperiali erano assistiti da interpreti esperti.

Dopo quello di Pier l'Eremita, cominciano intanto ad essere individuati i principali capi crociati, a partire da Goffredo di Buglione e da Boemondo d'Altavilla (24). Il primo è presentato come un uomo assai ricco e molto fiero della sua nobiltà, che procurava di illustrare ulteriormente con la fama delle sue azioni. Secondo le voci che circolavano, egli si sarebbe subito messo in viaggio, dopo aver venduto le proprie terre. Del resto molti, come riconosceva la stessa Anna, erano sinceramente spinti dal desiderio di visitare la Terrasanta e di venerare il S. Sepolcro, soprattutto tra la gente più semplice.

Di tipo ben diverso risulta invece subito il discorso su Boemondo e i suoi seguaci, come del resto era prevedibile nel racconto di Anna dopo tutti i gravi problemi causati all'impero dal Guiscardo e dallo stesso Boemondo (25). Quest'ultimo, a capo di uomini pessimi come lui, avrebbero nutrito in fondo all'animo (secondo Anna) il progetto e la speranza di impadronirsi di Costantinopoli, se solo un'occasione si fosse presentata. In tal modo Boemondo, trascinando con sé nell'avventura altri cavalieri, avrebbe avuto modo di sfogare l'odio antico che covava nel profondo contro l'imperatore.

Comunque sia, visto che la razza dei Franchi è talmente impetuosa da non potersi più fermare dopo il primo slancio, l'arrivo delle masse crociate nel luglio del 1096 venne aperto da Pier l'Eremita e dalle sue bande, che attraversano il Bosforo senza attendere l'arrivo degli altri. Avanzando tra massacri e saccheggi, questa moltitudine si sarebbe lasciata trascinare dalla brama di mettere le mani sulle ricchezze di Nicea, sicché i Turchi hanno buon gioco a farne un orrendo massacro. A stento Pier l'Eremita e pochi suoi compagni riuscirono a salvarsi, tornando infine a Costantinopoli solo mercè l'intervento di truppe e navi bizantine, inviate da Alessio in loro soccorso. Nonostante l'entità del disastro, non si volle tuttavia per orgoglio riconoscere la saggezza dei consigli dati dall'imperatore. Pier l'Eremita preferiva giustificarsi, accusando di indisciplina i suoi seguaci, qualificati ora come assassini e briganti, cui mai il Signore avrebbe permesso di raggiungere il S. Sepolcro (26).

Verso la fine del 1096 comincio ad arrivare a Costantinopoli il vero e proprio corpo di spedizione della Crociata, con i vari contingenti agli ordini del fior fiore della nobiltà feudale dell'Occidente. Sulla spinta (secondo Anna) (27) della predicazione di Pier l'Eremita, si era innescato un processo di grandi dimensioni che, ingannando le persone oneste con l'idea della liberazione del S. Sepolcro dai Turchi, in realtà mirava alla conquista dell'impero bizantino. Di questo genere dovevano essere, d'altro canto, le opinioni dell'entourage imperiale, a causa soprattutto della componente normanna (tutt'altro che secondaria) all'interno del composito quadro crociato. Non è difficile quindi intuire quali fossero le preoccupazioni di Alessio, man mano che si aveva notizia dell'approssimarsi dei grandi signori feudali del mondo latino, con il loro seguito di armati. A parte Boemondo, spiccavano tra gli altri personaggi come Ugo di Vermandois, fratello del re di Francia; Goffredo di Buglione, duca di Lorena; il conte Raimondo di Tolosa; il conte Roberto di Fiandra e così via.

Il primo di cui Anna ci parla, tra i principali esponenti di questa schiera, è appunto Ugo di Vermandois (28). Orgoglioso della propria nobiltà e delle proprie ricchezze, egli aveva pensato bene di inviare all'imperatore un messaggio, per esaltare in modo ridicolo il proprio rango e quindi pretendere un'adeguata accoglienza. Alessio ordinò di conseguenza al duca di Durazzo Giovanni, figlio del Sebastocrator Isacco, di segnalargli subito l'arrivo del principe, mentre al comandante della flotta, Nicola Mavrokatakalon di tenere sotto stretta sorveglianza le coste intorno a Durazzo. Immediatamente prima della traversata, Ugo pensò bene di inviare al duca di Durazzo una pomposa ambasceria, composta da ventiquattro membri rivestiti di armature dorate, per preannunciare il suo imminente arrivo in qualità di comandante supremo della spedizione, portando con sé il vessillo d'oro di S. Pietro. Nel frattempo Ugo si imbarcava a Bari con la sua flotta, ma veniva sorpreso da una violenta tempesta. Perduta la maggior parte delle sue navi, egli stesso riusciva a stento a salvarsi. Raggiunto da due emissari del duca di Durazzo, uno dei quali gli prestò il cavallo, il naufrago venne benevolmente accolto e rifocillato; infine, sotto una discreta

ma continua sorveglianza, il conte di Vermandois fu scortato sino a Costantinopoli per la via di Filippopoli. La scelta del percorso, che in questo caso non era certo il più diretto, era dettata da motivi precauzionali; l'imperatore infatti era ovviamente in allarme per l'afflusso di tanti contingenti armati e cercava con tutti i mezzi di controllare la loro marcia attraverso i territori bizantini. Al suo arrivo, comunque, Ugo venne accolto con grandi onori; gli furono inoltre elargiti consistenti donativi in denaro e finì per essere indotto a prestare giuramento di fedeltà all'imperatore.

Questa vicenda costituisce quasi il preludio degli avvenimenti successivi e configura, pur con le opportune variazioni nei dettagli, la linea adottata da Alessio nei confronti dei capi crociati. Prima di affrontare la questione più spinosa (che era certamente quella collegata a Boemondo), Anna si dilunga (di sicuro amplificando l'entità dell'episodio) su uno scontro navale (29) tra contingenti normanni e bizantini, in occasione della traversata dell'Adriatico guidata da Boemondo. Del suddetto evento era stato protagonista il conte Riccardo di Principato, anche lui della famiglia degli Altavilla, che aveva pensato bene di noleggiare una nave pirata di grandi dimensioni (con duecento rematori e tre scialuppe a rimorchio), discostandosi dalla rotta seguita dalle altre navi della flottiglia di Boemondo, al fine di meglio sottrarsi al controllo esercitato dai Bizantini lungo la fascia costiera. Ma, come icasticamente commenta Anna, "volendo fuggire il fumo, cade nel fuoco". Egli infatti si trovò ad essere intercettato proprio dal comandante della flotta imperiale, Nicola Maurokatakalon, che si era posto da tempo a caccia di questa nave pirata con una parte dei mezzi a sua disposizione. Era il 6 dicembre 1096, giorno della festività di san Nicola: il vento era completamente calato e, sul mare liscio come l'olio, risplendeva la luna piena. S'ingaggia così il combattimento, a cui partecipano (a favore dei pirati) anche i guerrieri normanni, nonostante gli appelli dei Bizantini a farsi da parte. Nel corso della mischia si distingue per feroce determinazione un prete latino, il che offre il destro alla Comnena di rimarcare quanta diversità ci fosse rispetto al costume bizantino, che escludeva recisamente (in obbedienza ai precetti evangelici) la liceità per mani consacrate di versare sangue e di esercitare violenza. Alla fine comunque il conte di Principato si arrende e poi sbarca con i suoi uomini nel luogo scelto dai Bizantini.

Tralasciando per il momento la narrazione degli eventi collegati all'inquietante approssimarsi delle schiere normanne in veste crociata, il racconto dell'Alessiade si sposta su colui che era destinato a diventare l'eroe di tutta l'epica impresa, quasi il simbolo del perfetto cavaliere cristiano, cioè Goffredo di Buglione (30). Seguito da una potente armata di fanti e cavalieri, egli marciò lungo il Reno e il Danubio (ma di ciò non si fa alcun cenno) e raggiunse infine la capitale, il 23 dicembre 1096, accampandosi fuori della città verso la parte estrema del Corno d'Oro. La sua prolungata permanenza alle porte di Costantinopoli si spiega evidentemente con l'intenzione di attendere l'arrivo degli altri contingenti crociati, ma agli occhi dei Bizantini ciò pareva un pretesto degli Occidentali (tra i quali campeggiava nella sua sinistra possanza l'ombra di Boemondo) per detronizzare l'imperatore e impadronirsi della capitale. Il racconto di Anna riprende qui con insistenza una opinione già espressa in precedenza: mentre Pier l'Eremita aveva davvero intrapreso la sua spedizione per venerare il S. Sepolcro, tutti i grandi signori d'Occidente (e, in primo luogo, Boemondo) cercavano solo un'occasione favorevole, per vendicarsi di Alessio e fargli pagare a caro prezzo la sua vittoria di Larissa su Boemondo (31).

Questa situazione di reciproci sospetti favoriva ovviamente le incomprensioni e i conseguenti incidenti. Il più grave fu certamente quello che scoppia il giovedì della Settimana Santa, il 2 aprile 1097, descritto con molti dettagli (ma con evidente parzialità) nell'Alessiade (32). Gli antefatti sarebbero i seguenti: l'imperatore aveva convocato presso di sé alcuni notabili del seguito di Goffredo, per indurli a persuadere il loro capo a prestare giuramento di fedeltà; a causa della consueta (secondo Anna) verbosità dei Latini, le trattative erano andate per le lunghe e si era quindi diffusa l'opinione che fossero stati imprigionati da Alessio. Immediatamente le truppe di Goffredo scatenano un attacco in massa alla città, al punto da mettere a fuoco la porta del quartiere ove si trovava il palazzo imperiale delle Blacheme, non lungi dalla basilica di San Nicola. L'improvviso ed imprevisto attacco suscitò un grande panico nella popolazione, ma l'imperatore mantenne il suo sangue freddo e cercò subito di evitare uno scontro non solo fratricida, ma che gli sembrava scandalosamente sacrilego per il giorno in cui avveniva. Per raffrenare l'impeto degli assalitori, organizzò subito una energica controffensiva (cui partecipò anche il marito di Anna, il

cesare Niceforo Briennio), allo scopo tuttavia di dare una dimostrazione di forza, più che per una reale volontà di vendetta. Importava spaventare, non accrescere gli odi con reciproci massacri: venne quindi impartito l'ordine agli arcieri bizantini di mirare ai cavalli piuttosto che ai cavalieri, che appiedati diventavano molto meno temibili. Tra i combattenti si mise in brillante evidenza, soprattutto per la sua straordinaria abilità nel tiro con l'arco, Niceforo Briennio: egli non mancò anzi, secondo il racconto della moglie, di punire con le sue frecce infallibili la tracotanza dei Latini più irriducibili.

Cessati gli scontri dopo l'intervento della guardia imperiale, il giorno dopo Ugo di Vermandois si recò da Goffredo, per consigliargli l'accordo, con il basileus e la prestazione del giuramento di fedeltà; altrimenti, non avrebbe ottenuto quegli aiuti, di cui si aveva invece bisogno. In risposta, Goffredo lo accusò di servilismo e ne volle in alcun modo cercare un accomodamento con l'imperatore. Questi allora inviò con le loro truppe alcuni dei suoi migliori generali, per tentare di persuadere Goffredo a trasferirsi dalla dello Stretto, indipendentemente dalla questione del giuramento. Prima ancora di essere ascoltati, i Bizantini vennero attaccati e s'ingaggiò quindi un furioso combattimento, che termina con la sconfitta delle truppe di Goffredo. Quest'ultimo si decise allora di prestare il giuramento richiesto, col quale si impegnava a consegnare nelle mani dei funzionari imperiali tutte le città, le terre e le fortezze già appartenute a Bisanzio. In cambio Alessio elargì grandi donativi, congedandosi con un banchetto; le schiere di Goffredo intanto si trasferivano nella località di Pelecanum, al di là del Bosforo, lungo la via per Nicomedia (33).

Si era appena conclusa questa vicenda, che Alessio si trovò a fronteggiare analoghi problemi con le schiere sopraggiunte di altri crociati, probabilmente di origine lorenese e quindi collegati con Goffredo; alla loro testa Anna pone un conte Raoul, che potrebbe essere identificato con Rainardo di Toul (34). I nuovi arrivati si erano accampati nei pressi della città, lungo la costa della Propontide, e si comportavano allo stesso modo di coloro che li avevano preceduti, cercando di rinviare con ogni pretesto il trasferimento in Asia. Volevano infatti attendere l'arrivo del resto della spedizione, la qual cosa appunto l'imperatore intendeva assolutamente evitare, tanto più che tra quelli attesi c'era anche Boemondo con i suoi Normanni. Anche con il conte Raoul si tentò dapprima la via della persuasione, inviandogli un esperto comandante di nome Opos, il quale decise di passare alle maniere forti, vista la tracotanza dei suoi interlocutori. Mentre le schiere si fronteggiavano, capitò che sopraggiungesse la flottiglia incaricata del trasbordo di questi crociati. Costoro quindi vennero a trovarsi tra due fuochi e subirono molte perdite; i superstiti si decisero quindi a chiedere di essere trasbordati. Ciò avvenne solo su loro esplicita richiesta, perché l'imperatore intendeva prudentemente evitare che Goffredo venisse dai malcontenti sobillato contro di lui. Conclusa questa vicenda, se ne aprì immediatamente un'altra. Sopraggiungeva infatti una moltitudine eterogenea di armati, provenienti da tutti i paesi d'Occidente (35), al seguito dei loro capi. Anche nei loro confronti l'imperatore applicò tutti gli accorgimenti del caso: furono mandati loro incontro dei messaggeri, per promettere una benevole accoglienza, e si abbondò nella fornitura dei vettovagliamenti, proprio perché non avessero motivi validi di lamentela.

Quando giunsero a Costantinopoli, sembravano numerosi come le stesse del cielo o i granellini di sabbia lungo la spiaggia del mare. Anna preferisce addirittura rinunciare ad elencare i nomi dei loro capi, un po' perché troppo numerosi e un po' perché quei nomi barbarici le riuscivano impronunciabili. I loro accampamenti furono posti, secondo gli ordini di Alessio, nei sobborghi di Costantinopoli, presso il monastero di Kosmidion (o dei SS. Cosma e Damiano) e nella zona di Hiera, lungo la costa. Cominciò quindi una fase di pazienti trattative con i vari comandanti di queste truppe, al fine di far prestare loro il medesimo giuramento prestato da Goffredo: ci fu una serie di inviti e di incontri separati, con l'intervento di intermediari persuasivi nei confronti di quelli più recalcitranti. Molti di loro infatti avevano l'intenzione di aspettare l'arrivo di Boemondo e perciò ricorrevano ad ogni genere di pretesti. Alla fine, il basileus riuscì a venire a capo anche delle resistenze più pervicaci. Fu organizzata pertanto una solenne cerimonia, cui furono invitati ad assistere lo stesso Goffredo ed i suoi dignitari, fatti venire dall'accampamento di Pelecanum.

L'incontro non fu un affare semplice, a causa di quella sorda e talvolta capricciosa irritazione, che nasce dal contrasto ravvicinato tra mentalità e costumi diversi. Anna Comnena non manca di riferire qualche episodio, emblematico (nella sua prospettiva) della rozza tracotanza di molti Latini

e, all'opposto, della raffinata diplomazia e della imperturbabile serenità del sovrano bizantino. Era capitato ad esempio che, dopo la prestazione del giuramento da parte di ciascun conte, uno di loro ebbe l'audacia di andarsi a sedere sul trono dell'imperatore. Alessio non fece motto, "conoscendo ormai da molto tempo l'indole arrogante dei Latini" (36). Intervenne invece il conte Baldovino, fratello di Goffredo, che fece alzare il tracotante e lo rimproverò aspramente: egli era ormai un vassallo dell'imperatore e quindi, secondo il cerimoniale bizantino, non poteva sedersi prima del suo signore. Il trasgressore lanciò allora uno sguardo furioso verso il basileus e mormorò, nella sua lingua, che era davvero un uomo rozzo chi teneva in piedi dinanzi a se tanti valorosi comandanti. Ad Alessio tutto ciò non era sfuggito, anzi si fece tradurre quell'espressione di protesta mormorata a fior di labbra. Sul momento non disse nulla. Al momento del congedo, venuto il turno di quel conte, gli chiese chi fosse e donde provenisse. L'altro, con l'usuale impudenza, gli rispose che era un nobile franco e che al suo paese c'era un antico santuario, presso cui si recavano coloro che volevano dimostrare contro chiunque a singolare tenzone il proprio valore: lui c'era andato ed aveva aspettato a lungo inutilmente uno che osasse sfidarlo. L'imperatore gli rispose che ora era venuto il momento di mostrare il suo valore; a lui inoltre e a tutti diede accorti consigli sul modo di affrontare i Turchi, sulla base della sua prolungata e diretta esperienza.

Si approssimava intanto l'arrivo più temuto dai Bizantini, quello del vecchio nemico Boemondo (37), questa volta deciso a giocare una partita diversa con i suoi storici avversari. Volendo accattivarsi la benevolenza dell'imperatore, ed essendo ansioso di sventare eventuali disegni sfavorevoli per le sue ambizioni, egli lascia le sue truppe e si affretta con dieci compagni a raggiungere la capitale nei primi giorni di aprile 1097, forse il giorno 9. Anche il basileus aveva fretta di incontrarlo, conoscendo le sue macchinazioni e il suo carattere furbo ed insidioso" (38). L'incontro fu molto cordiale, anzi l'allusione fatta con garbo dal basileus agli scontri del passato diede l'occasione a Boemondo di esprimere i suoi attuali sentimenti di amicizia. Quando l'imperatore si rese conto che l'interlocutore era disposto a prestare il giuramento di fedeltà, lo congedò perché si riposasse delle fatiche del viaggio, con l'intesa di rivedersi il giorno dopo. Gli alloggiamenti per lui erano stati preparati presso il monastero del Kosmidion, così come una tavola abbondantemente fornita di cibi di ogni genere. In aggiunta, Alessio diede l'ordine che dei cuochi si recassero da Boemondo, portando pezzi di carne cruda di vario genere, compresa anche dell'uccellazione; in tal modo, se non avesse gradito le vivande già apprestate, avrebbe potuto far cucinare a suo gusto i nuovi donativi. L'imperatore stesso aveva suggerito di fare e dire così, perché conosceva la psicologia di Boemondo e si aspettava che temesse qualche avvelenamento. In effetti, Alessio non si sbagliava, perché il suo ospite fece distribuire tutto tra i suoi compagni, mentre faceva cucinare per se le carni crude dai propri cuochi. Tra l'altro, sotto l'apparenza di un generoso comportamento nei confronti dei suoi compagni, si celava un sostanziale disprezzo, avendoli informati dei suoi sospetti solo il giorno dopo. Ma questo era il modo di agire di Boemondo, i cui eccessi (commenta Anna Comnena) lo portavano sempre lungi dalla pratica della virtù.

Nel successivo incontro l'imperatore chiese a Boemondo di prestare il richiesto giuramento, come appunto avvenne con tanta più immediatezza, quanto più spergiura (secondo Anna) era la natura del personaggio (39). Del resto, agli occhi dei Bizantini conveniva a Boemondo cercare il benevolo sostegno dell'imperatore, dato che si trovava mal provvisto di denaro e di truppe. Alessio ordinò a questo punto di riempire una sala del suo palazzo di oggetti preziosi di ogni genere, di vesti e di monete d'oro e d'argento, facendo sì che il Normanno alla loro vista fosse preso da una sfrenata cupidigia, cui corrispose la generosa disponibilità dell'imperatore. Boemondo accettò con grande gioia lo straordinario donativo, ma il giorno dopo aveva già cambiato umore, sembrandogli una umiliazione quella ricevuta dal basileus; sicché decise di respingere coloro che gli stavano trasportando i doni. Poi, saputo che l'imperatore rimaneva imperturbabile dinanzi a questa ulteriore prova (come afferma Anna) del carattere incostante degli Occidentali, richiamò con viso sorridente gli incaricati. I suoi improvvisi cambiamenti erano simili a quelli di una piovra (40), anzi egli aveva i difetti di tutti gli altri Latini, ma era il peggiore per livello di perversità. L'autrice dell'Alessiade non manca di ribadire il proprio giudizio negativo, attribuendo a Boemondo l'intenzione già in partenza di crearsi un dominio personale o addirittura di impadronirsi di

Bisanzio, come gli era stato insegnato dal padre. Di conseguenza l'imperatore, che aveva perfettamente intuito i suoi malvagi progetti, si guardò bene dal concedergli la carica di gran domestico d'Oriente, cioè di comandante in capo di tutte le forze imperiali nei territori asiatici, come Boemondo gli aveva chiesto. Comprendeva bene che un titolo così elevato avrebbe di fatto imposto l'egemonia del figlio del Guiscardo sugli altri capi crociati, contribuendo a realizzarne le trame nascoste. Alessio pertanto si limitò a vaghe promesse per il futuro, che sembrarono bastare al suo nuovo e più che mai pericoloso amico.

Definite tali questioni, l'imperatore provvide agli ultimi incontri con i crociati, distribuì loro altri donativi e suggerì le tattiche di guerra più idonee per affrontare i Turchi e sfuggire alle loro imboscate. Mentre i crociati passavano il Bosforo e raggiungevano gli altri contingenti già accampati a Pelecanum, l'imperatore intratteneva in lunghi colloqui il conte di Tolosa, Raimondo di Saint-Gilles, che dal suo appellativo è presentato da Anna con il nome di Isangelo (41). La nostra autrice, sicuramente influenzata da ciò che avvenne successivamente, colma di grandi lodi questo personaggio, in riferimento soprattutto alle sue doti di lealtà e di raffinatezza d'animo, sicché era superiore agli altri Occidentali come il sole alle stelle. Anna non esita a dichiarare che l'imperatore lo prediligeva e che a lui aveva confidato i suoi sospetti, in particolare modo nei confronti di Boemondo. Nei confronti di quest'ultimo, del resto, anche Raimondo nutriva scarsa fiducia e quindi avrebbe promesso di tenerlo sotto stretta sorveglianza.

Il racconto dell'Alessiade, in questa fase preliminare ma molto delicata della crociata, termina con alcuni accenni (piuttosto confusi, in verità) ai progetti segreti dell'imperatore in rapporto allo sviluppo delle operazioni belliche dei crociati, a cominciare dall'attacco a Nicea (42). Nulla però si dice circa gli impegni e le promesse che Alessio doveva aver fatto ai suoi precari alleati, tranne un sintetico riferimento ad una sua presunta volontà di aggregarsi agli Occidentali, dei quali però temeva la sterminata moltitudine.

Ovviamente i dati forniti da Anna vanno integrati con quelli delle altre fonti, soprattutto latine, ma costituiscono comunque un documento di primaria importanza per quanto riguarda l'atteggiamento, nello stesso tempo imbarazzato e diffidente, dei ceti dirigenti bizantini riguardo ad un fenomeno di tale portata e dai complessi risvolti. In questa fase iniziale del processo, e di grande interesse capire quelli fossero gli elementi politico-militari e psicologici che si sarebbero man mano attivati, conducendo a risultati spesso imprevedibili.

Di sicuro, la prima crociata pose il governo bizantino nella necessità di fronteggiare problemi non riconducibili negli schemi consueti. Il punto di crisi si evidenziò con la conquista di Antiochia (il 3 giugno 1098) e la sua assegnazione a Boemondo: era ormai chiaro che tra Bizantini e crociati si era determinata una rottura ormai insanabile. Il racconto di Anna ci fornisce dunque delle chiavi di lettura certamente parziali, ma di sicuro preziose per una migliore interpretazione di un evento che ha lasciato una traccia indelebile, nel bene e nel male, all'interno innanzitutto del mondo cristiano, ma di certo anche nel quadro dell'intera storia umana.

NOTE

(1) Ancora molto accreditata e certamente degna di attenta valutazione appare l'interpretazione proposta da G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968, pp. 292-323 e passim. Per una più aggiornata impostazione del problema nelle sue linee generali, si veda M. GALLINA, *Potere e società a Bisanzio. Dalla fondazione di Costantinopoli al 1204*, Torino 1995, pp. 245-268.

(2) Su questo argomento si vedano: J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire Byzantin depuis l'avenement de Basile I^{er} jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904, pp. 433-538; V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, pp. 52-75.

(4) P. CORSI, *I Normanni a Bari*, in AA.VV., *Storia di Bari, II, Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, Bari 1990, pp. 21-31; cfr. R. BUNEMANN, *L'assedio di Bari, 1068-1071. Una difficile vittoria per Roberto il Guiscardo*, in "Quaderni medievali", 27 (giugno 1989), pp. 39-66.

(4) Resta ancora valida la monografia di F. CHALANDON, *Les Comnène. Etudes sur l'Empire Byzantin aux XII et XIII siècles, I, Alexis I^{er} Comnène*, Paris 1900.

(5) Citata in Idem, p. 52.

(6) Idem, pp. 57-65 e passim; cfr. Io., *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie, I-II*, Paris 1907, particul. I, pp. 365-270 e passim.

(7) CHALANDON Alexis I cit., pp. 61-64.

- (8) ANNE COMNENE; Alessiade, a cura di B. LEIB [Les Belles Lettres], I-III, Paris 1967, (l' ediz. 1937- 1945), particol. I, pp. 36-51 (1, XII-XIII); l'episodio specifico si trova alle pp. 44-46 (1, XII, 6-10). Da ora questo testo sarà citato: Alessiade. (8) (9) CHALANDON, Alexis I, cit., p. 65.
- (10) ANNA COMNENA, La precrociata di Roberto il Guiscardo, a cura di S. IMPELLIZZERI, Bari 1965.
- (11) CHALANDON, Alexis I" cit., pp. 82-83; cfr. A. PERTUSI, Venezia e Bisanzio nel secolo XI, in AA.VV., Storia della civiltà veneziana, I, Dalle origini al secolo di Marco Polo, Firenze 1979, pp. 175-198, particol. pp. 179-180.
- (12) CHALANDON, Histoire cit., I, pp. 273-274.
- (13) Ai tempestosi rapporti con il Guiscardo sono dedicati buona parte del libro I e del libro IV, oltre a settori notevoli dei libri V e VI. Si veda, in proposito, la raccolta antologica curata da S. IMPELLIZZERI, La precrociata cit., con la traduzione italiana a fronte.
- (14) Alessiade, II, p. 143 (8, V, 8, rr. 7-10).
- (15) CHALANDON, Alexis I" cit., pp. 157-158.
- (16) Alessiade, II, p. 206 (10, V, 4, rr. 28-31) e passim.
- (17) S. RUNCIMAN, Storia delle crociate, I, Torino 1993, pp. 89-91 (tit. orig.: A history of the Crusades, London 1954).
- (18) Idem, pp. 90-91.
- (19) E. GIBBON, Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano, I-III, Torino 1967, cap. 59, p. 2412 (tit. orig.: The history of the decline and fall of the Roman Empire, I-VI, London, 1776-1788).
- (20) Una sintesi efficace si trova in Le crociate, a cura di A. CARILE, Roma 1975, particol. pp. 40-51; cfr. S. IMPELLIZZERI, Aux racines de ' idee de croisade et sa survie dans les ideologies politiques, in "Nicolaus", XII 2 (1985), pp. 339-348.
- (22) In MIGNE, P.G. CXXVI, ep. n. XI, coll. 324-325; cfr. CHALANDON, Alexis I cit., p. 160, e G. BUCKLER, Comnena. A study, Oxford 1968, p. 458, n. 1.
- 23) Alessiade, II, p. 209 (10, V, 9).
- (24) Ibidem, p. 209 (10, V, 10).
- (25) Si veda in proposito BUCKLER, Anna Comnena cit., pp. 469-478.
- (26) Alessiade, II, pp. 210-212 (10, VI, 1-6).
- (27) Idem, p. 212 (10, VI, 7, rr. 28-32).
- (28) Idem, pp. 213-215 (10, VII).
- (29) Idem, pp. 215-220 (10, VIII).
- (30) CHALANDON, Alexis I° cit., pp. 175-183; cfr. RUNCIMAN, Storia cit., pp. 134-135.
- (31) Alessiade, II, pp. 220-221 (10, IX, 1); cfr. CHALANDON, Histoire cit., I, pp. 280-281.
- (32) Alessiade, II, pp. 221-226 (10, IX, 3-11); cfr. RUNCIMAN, Storia cit., pp. 132-134.
- (33) Alessiade, II, p. 226 (10, IX, 11, rr. 17-21). Su questo sito, usualmente trascritto anche nella forma Pelekan, si veda quanto dice RUNCIMAN, Storia, cit., I, p. 134 e nota 1.
- (34) Alessiade, II, pp. 226-227 (10, X, 1-2); cfr. RUNCIMAN, Storia, cit., I, pp. 135-136.
- (35) Alessiade, II, pp. 227-230 (10, X, 3-7).
Idem, p. 229 (10, X, 6, rr. 10-11).
- (37) Idem, pp. 230-234 (10, XI, 1-8); cfr. CHALANDON, Alexis I" cit., pp. 183-186, e RUNCIMAN, Storia cit., I, pp. 138-140.
- Alessiade, II, p. 230 (10, XI, 1, rr. 28-29).
- (39) Idem, II, p. 232 (10, XI, 5).
- (40) Idem, II, p. 233 (10, XI, 6, r. 23).
- (41) Idem, II, pp. 234-235 (10, XI, 9-10); cfr. CHALANDON, Alexis I, cit., pp. 186-188, e RUNCIMAN, Storia cit., I, pp. 140-144.
- (42) Alessiade, I, pp. 235-236 (10, XI, 10).